



Indicazioni di voto

votazioni del 29 novembre 2009

Votazioni cantonali

Referendum contro il decreto sui nuovi sgravi fiscali alle aziende

NO



Estensione delle cariche politiche da quattro a cinque anni (modifica della Costituzione cantonale)

NO



Votazioni federali

Iniziativa popolare «Contro l'edificazione di minareti»

NO



Iniziativa popolare «Per il divieto di esportare materiale bellico»

SÌ



Decreto federale concernente la creazione di un sistema di finanziamento speciale per compiti connessi al traffico aereo

NO



Due NO, perché....

vota NO

al referendum contro il decreto sui nuovi sgravi fiscali alle aziende

NO al furto degli aiuti anticrisi!

Per non dimenticare...

Nell'ambito del pacchetto anticrisi presentato al Gran Consiglio in primavera, il Consiglio di Stato prevedeva la riduzione dal 9% all'8,5% dell'aliquota fiscale sugli utili delle imprese per i soli anni 2010 e 2011. Motivazione ufficiale: "Se da un lato è legittimo preoccuparsi della situazione degli attori economici in difficoltà di fronte alla crisi economica con misure specifiche di supporto - scriveva il Governo - altrettanto legittimo è favorire, o perlomeno non dimenticare, chi non richiede forzatamente aiuti diretti, ma solo condizioni quadro più favorevoli per consentirgli di continuare ad essere attore fondamentale della crescita economica della nostra regione". E così, tanto per non dimenticare le aziende che fanno utili, il Consiglio di Stato proponeva di sottrarre 50 mi-

lioni in due anni agli aiuti alle aziende e alle persone che, senza colpa alcuna, la crisi la sentono sulla loro pelle.

La risposta del Gran Consiglio

Prima ancora di iniziare a discutere della proposta del Governo, sempre per non dimenticare le aziende che fanno utili, la maggioranza della Commissione della gestione aveva accolto ed esteso la proposta governativa, che da transitoria per i soli anni 2010 e 2011 diveniva definitiva. Costo: 25 milioni all'anno (14 cantonali e 11 comunali), 100 milioni in un quadriennio, 200 milioni in 8 anni ecc.

Peccato che contemporaneamente la maggioranza del Gran Consiglio si è scordata di estendere oltre il 2011 le prestazioni degli assegni familiari di complemento, di migliorare la scuola, di aumentare i sussidi ai premi di cassa malattia...

Cosa si può fare con 25 milioni all'anno?

Tante belle cose. Venticinque milioni rappresentano, per fare solo qualche esempio, il costo netto di tutti gli assegni familiari di complemento, o un quarto del costo netto di tutte le case per anziani, o, ancora, un terzo del

costo netto di tutta la polizia cantonale, o il 40% del costo netto di tutti i licei, o qualcosa come una volta e mezzo il costo netto degli assegni di studio.

Toccati anche i Comuni

Lo sgravio tocca anche i Comuni, almeno quelli con un gettito importante per le persone giuridiche. Per due anni essi avranno una scappatoia teorica, ma poi dovranno passare alla cassa e rinunciare a risorse importanti. Ciò avrà un effetto diretto per i loro cittadini, ma si ripercuoterà anche sui Comuni più deboli, perché ci saranno meno risorse per il contributo di livellamento intercomunale: quei soldi, cioè, che dai Comuni benestanti vanno ai Comuni finanziariamente deboli.

Le imprese che fanno utili non hanno bisogno di un premio statale per non essere state colpite dalla crisi. Nessuno chiede loro di pagare di più, ma sarebbe ingiusto che, con la scusa della crisi, si sottraggano alla loro responsabilità. Per questo: NO grazie.

vota NO

all'estensione delle cariche politiche da quattro a cinque anni (modifica della Costituzione cantonale)

NO alle elezioni ogni 5 anni

Prima della pausa estiva il Gran Consiglio ha deciso di proporre una modifica della Costituzione cantonale che porterebbe da 4 a 5 anni la durata delle legislature cantonali e comunali. Motivi ufficiali: per lavorare meglio e per risparmiare qualche soldo. Il PS si oppone a questa scelta, che riduce gli spazi democratici oltretutto portando con sé più svantaggi che vantaggi.

Il lavoro politico non migliorerebbe, anzi...

La qualità del lavoro politico dipende

dalla qualità delle relazioni tra i membri degli esecutivi e tra i gruppi politici presenti nei legislativi. Se i rapporti sono corretti, se tutti concorrono ad evitare di perdere tempo, le cose funzionano bene, sia che la legislatura duri 4 anni, sia che ne duri 5. Se invece le cose non funzionano, perché qualcuno fa ostruzionismo o crea solo confusione, allungare la legislatura significa solo prolungare una lenta agonia. La legislatura a 5 anni di per sé non aiuta in nessun modo.

Le interruzioni elettorali aumenterebbero

Attualmente le elezioni si svolgono in un periodo di 12 mesi: cantonali in aprile, federali in ottobre, comunali nell'aprile successivo. Poi pausa per tre anni. Portando le legislature cantonali e comunali a 5 anni, siccome la cadenza delle elezioni federali resterebbe quadriennale, per diversi anni esse cadrebbero in mezzo alle legislature cantonali e comunali, interrom-

pendo di fatto l'attività politica. Su questo punto la proposta è controproducente e genererebbe solo confusione.

Risparmio irrisorio

Il risparmio potenziale per il Cantone è del costo di un'elezione ogni 20 anni e corrisponde allo 0,001% del bilancio cantonale, un risparmio irrisorio per una riduzione sostanziale della democrazia.

E gli altri Cantoni?

La stragrande maggioranza dei Cantoni prevede legislature a 4 anni, come la stessa Confederazione. Un motivo in più per lasciare le cose come stanno.

Inutile, controproducente, riduttiva della democrazia e promotrice dell'attaccamento ai cadreghini: per questo: NO grazie.

Esportazioni di sangue

Carri della Mowag in Afghanistan, granate a mano della Ruag in Iraq, aerei Pilatus nel Darfur: le armi svizzere uccidono migliaia di civili nel mondo intero. Per riaffermare il primato della vita sul business della guerra, votiamo SÌ il prossimo 29 novembre.

L'iniziativa popolare "Per il divieto di esportare materiale bellico", sostenuta dal Partito socialista svizzero, vuole porre termine una volta per tutte al commercio della morte. Un tale divieto conferirebbe una nuova credibilità all'impegno umanitario e alla cooperazione internazionale della Svizzera; darebbe anche un segnale forte a favore di una politica di pace che contribuisca veramente alla costruzione di un mondo più pacifico.

La Svizzera non dipende economicamente dalle esportazioni di armi e dovrebbe incoraggiare la riconversione delle industrie che le fabbricano verso prodotti di uso civile. L'iniziativa prevede delle misure di accompagnamento grazie alle quali la Confederazione dovrà sostenere le regioni e gli impiegati che saranno colpiti dal divieto di esportazione.

Le armi non sono un prodotto come gli altri, sono fatte per uccidere delle persone e soprattutto per ucciderne molte nel modo più efficace possibile.

Malgrado lo statuto di paese neutrale, la Svizzera ha un ruolo importante in questo commercio dal dubbio valore: nel solo 2005, 72 Stati hanno ricevuto materiali da guerra dalla Svizzera.

Oggi le esportazioni di armi svizzere servono in primo luogo alla pretesa «guerra al terrorismo» con la quale gli Stati Uniti e i loro alleati perseguono invece i loro interessi economici! Ma non solo loro ricevono regolarmente le armi svizzere, anche paesi in via di sviluppo e regioni che vivono situazioni di crisi ne sono i destinatari. Così facendo, la Svizzera affossa la sua politica di sviluppo e di promozione della pace. Spesso, infatti, la Svizzera fornisce armi agli stessi paesi dove la Direzione dello sviluppo e della cooperazione e altre organizzazioni svizzere sono impegnate a promuovere la cooperazione e la prevenzione dei conflitti.

Il Consiglio federale continua ad auto-

rizzare le esportazioni di materiale da guerra verso le regioni che sono confrontate con problemi di sviluppo: infatti tra il 2003 e il 2005 sono state esportate armi per un valore superiore a 93 milioni di franchi verso il Botswana, paese dove la speranza di vita è inferiore a 35 anni a causa dell'epidemia di AIDS. La popolazione del Botswana ha bisogno di un aiuto medico e non di materiale da guerra in arrivo dalla Svizzera!

Tra il 2003 e il 2005 la Svizzera ha esportato materiale da guerra per 1,04 miliardi di franchi (cifra ufficiale), di cui il 78% verso paesi che partecipano alla «guerra al terrorismo» guidata dagli Stati Uniti in Iraq e Afghanistan.

Contrariamente alle speranze di molti, la fine della guerra fredda non ha fermato la folle e generale corsa agli armamenti. Dall'11 settembre 2001 c'è una nuova ondata di militarizzazione e di corsa alle armi, malgrado non si veda come una maggior quantità di armi possa opporsi ad un terrorismo che sfrutta proprio l'odio e la rabbia contro i comportamenti delle grandi potenze del mondo occidentale.

Soltanto un divieto totale dell'esportazione di beni militari può impedire che delle armi svizzere siano utilizzate per dei conflitti.

Per saperne di più consultate il sito dell'iniziativa

www.materialebellico.ch

Contributi di sostegno all'iniziativa possono essere versati a favore di:
Coalizione contro le esportazioni di armi

4127 Birsfelden
conto numero 40-351961-4



vota SÌ
all'iniziativa
«Per il divieto di esportare
materiale bellico»

Dialogo contro odio

Proibire i minareti per combattere i fondamentalismi islamici sarebbe una misura inutile, discriminatoria e controproducente. Ne sono convinti il Consiglio federale e il Parlamento. Invitano a votare no all'iniziativa popolare 'Contro l'edificazione di minareti' anche numerose autorità religiose.

Nei dibattiti parlamentari, il consigliere nazionale socialista zurighese Andreas Gross ha sottolineato l'importanza fondamentale della libertà religiosa per l'ordinamento internazionale della convivenza pacifica dei popoli. La sua violazione è dunque un motivo giuridico sufficiente, secondo Gross, per dichiarare irricevibile un'iniziativa, che *"mina la democrazia"*. Secondo il Partito socialista svizzero, che combatte l'iniziativa lanciata dall'Unione democratica di centro (UDC), la proposta dell'UDC costituisce un grave attacco alla coesione del nostro Paese. La consigliera nazionale Ada Mara non ha del resto esitato a chiamare piromani gli iniziattivisti, che per perseguire degli scopi politici usano le armi della discriminazione e della xenofobia. *"Impregnato di fanatismo"* - ha detto la deputata - *"il testo dell'iniziativa costituisce un'ingiuria alla tolleranza e al rispetto delle minoranze"*. Anche il Consiglio svizzero delle religioni (CSR) boccia senza appello l'iniziativa contro la costruzione di minareti e sollecita invece a integrare in modo attivo la comunità islamica in Svizzera. Secondo il CSR *"la pluralità culturale è una caratteristica dell'identità elvetica, che rende forte il paese: i diritti contemplati nella Costituzione garantiscono una convivenza pacifica tra le varie religioni e culture, mentre l'iniziativa contro i minareti tende all'effetto opposto"*. Raccomanda di respingere l'iniziativa anche la Conferenza dei vescovi svizzeri (CVS): *"Un divieto indebolirebbe gli sforzi profusi per creare un atteggiamento di reciproco rispetto in un clima di dialogo"*. La Commissione federale contro il razzismo (CFR) ha ricordato che l'iniziativa è contraria alla libertà di religione garantita dai diritti umani e alla libertà di credo e di coscienza sancita dalla Costituzione (art. 15). Il divieto di edificare minareti limita il diritto

delle musulmane e dei musulmani di praticare liberamente la loro religione da soli o in modo comunitario. Questa limitazione non è legittimata

da nessun interesse pubblico. L'iniziativa genera paure tra la maggioranza e le minoranze. Le musulmane e i musulmani sono limitati nei loro diritti. Le comunità musulmane vivono nell'insicurezza perché non sanno in che misura la loro libertà sarà ulteriormente ridotta in futuro. Inoltre i promotori dell'iniziativa fomentano in modo mirato la paura di una presunta quanto falsa «islamizzazione strisciante». *"Le musulmane e i musulmani che vivono in Svizzera - insiste la CFR - sono o diventeranno nei prossimi 10-20 anni cittadini svizzeri e faranno quindi parte a tutti gli effetti della società svizzera. Si tratta di un normale sviluppo demografico indotto dai movimenti migratori che si sono succeduti nel corso della storia. La popolazione musulmana fornisce un importante contributo allo sviluppo economico e sociale del nostro Paese. Bisogna pertanto trovare insieme una forma adeguata per consentire loro di praticare i propri riti religiosi. È indegno e contrario allo Stato di diritto che la terza comunità religiosa in Svizzera sia costretta a pregare in garage e magazzini"*.

Secondo la CFR i contatti tra musulmani e non musulmani vanno promossi e rafforzati. Le paure della maggioranza non musulmana della popolazione devono essere prese sul serio, ma non nella maniera proposta dai promotori dell'iniziativa. Bisogna lottare contro i pregiudizi cercando il dialogo ed elaborando insieme delle soluzioni realistiche. Questo permette di scoprire e riconoscere le rispettive diversità.

vota NO
all'iniziativa
«Contro l'edificazione di minareti»

Assicurazione malattia. Il PSS: 'Ci vuole una cassa unica e pubblica!'

Una cassa malati pubblica è unica per le prestazioni di base dell'assicurazione malattia. Il Partito Socialista Svizzero è pronto a imboccare questa via per mettere finalmente un freno alla folle esplosione dei costi per le casse malati. *«Il congresso del PSS che si svolgerà sabato a Svitto - spiega la Consigliera nazionale Marina Carobbio Guscetti - dovrà pronunciarsi su una risoluzione che chiede al partito di attivarsi in questa direzione»*. La strada potrebbe essere quella di un'iniziativa popolare. Un'iniziativa che dovrebbe chiedere l'introduzione di una cassa malati pubblica unica per le prestazioni di base (senza quindi il corollario delle compagnie assicurative private, alle quali rimarrebbe solo il mercato delle assicurazioni complementari). Magari sul modello AVS. Il popolo, si spera, questa volta dovrebbe finalmente poter decidere per i propri interessi. Come si ricorderà l'ultima votazione venne falsata da un'artificiosa riduzione dei premi da parte delle Casse malati private proprio per affossare l'iniziativa sostenuta anche dal Partito socialista che già chiedeva una cassa pubblica. Riduzione che ora le Casse compensano aumentando di nuovo, e pesantemente, i premi. A livello ticinese, intanto, il PS ha chiesto con urgenza al Consiglio di Stato il ritocco verso l'alto dei limiti fissati dalla legge cantonale per l'ottenimento dei sussidi.

infovotazioni ps.ch

Editore: PS Svizzero e Verein SP-Info Spitalgasse 34
3001 Berna - Tel. 031/3296969 - Fax 031/3296970

Redazione: Segreteria PS

Abbonamenti: Gratuito per i membri del PS
simpatizzanti e DS in Svizzera

Corrispondenza: ps.ch@pssvizzero.ch

Cambiamenti d'indirizzo: psabo@pssvizzero.ch

Inserzioni: PS Svizzero

Tiratura: 61'000 copie



meddygarnet

A cena con il diavolo

di Christian Levrat, presidente del Pss

Per difendere la piazza economica svizzera, i posti di lavoro e i contribuenti ci si può anche sedere al tavolo con Cristoph Blocher. Diario di una giornata particolare, preludio di un'intesa molto particolare.

Ci sono dei giorni in cui si scende nell'arena politica con più entusiasmo che in altri. Questa mattina, sul treno per Berna, non riesco a dissimulare un'inquietudine diffusa.

Sto per andare a parlare di regolamentazione bancaria a una conferenza stampa. Un esercizio classico, di quelli che non dovrebbero suscitare uno stress particolare. Di fatto tutti i partecipanti sono d'accordo: la débâcle di UBS e la catastrofe dei mercati finanziari non dovranno mai più ripetersi. A causa della crisi quasi 200 persone ogni giorno perdono il proprio lavoro. Con tutte le conseguenze che ciò comporta per loro stesse e per i loro cari. E per quel che concerne i contribuenti, beh, hanno dovuto rassegnarsi a guardare la Confederazione sborsare qualcosa come 68 miliardi di franchi per salvare UBS.

Ecco che però, già oggi, dopo una breve pausa nel corso della quale i quadri superiori delle banche hanno

giurato e spergiurato sulle loro divinità possenti di aver ritrovato la ragione, ecco – dicevo – che ci tocca assistere al ritorno in scena del capitalismo da casinò. E, al suo fianco, del trito e ritrito ritornello secondo cui una regolamentazione più severa danneggerebbe la competitività internazionale degli istituti finanziari elvetici. I loro fedeli collegamenti di destra a Palazzo federale hanno perfettamente capito il messaggio e hanno tutta l'intenzione di conformarsi, del tutto impermeabili al fatto che l'interesse generale (delle aziende, degli impiegati e dei contribuenti) è in verità tributario di un'attività bancaria di lunga durata e meno speculativa.

È per queste ragioni che, con personalità dell'economia come Nicolas G. Hayek, sottoscrivo una dichiarazione che esige misure concrete per impedire che, in caso di crisi, lo Stato sia obbligato a venire in soccorso di una banca perché le sue dimensioni sono tali a tal punto che lasciarla cadere nuocerebbe agli interessi dell'economia nazionale.

E quello stress inconsueto, mi direte allora? Proviene dal fatto che in testa ai firmatari di questa dichiarazione figura anche Christoph Blocher. Inutile precisare che ho soppesato a lungo i pro e i contro di una simile azione co-

mune. La gravità della crisi, per finire, mi ha convinto a infrangere questo tabù, intervenendo pubblicamente a fianco di uno dei nostri avversari politici più accaniti. È necessario produrre un atto simbolico forte, che esprima l'urgenza e l'importanza della situazione, che denunci la dipendenza dei liberali-radicali e del PDC dalle grandi banche. È necessario anche se, per farlo, bisogna accettare un Cristoph Blocher al proprio tavolo. Semplicemente mi rifiuto di immaginare che, tra cinque anni, mi si possa rimproverare che il PS non ha saputo tentare tutto il possibile per permettere alla piazza economica svizzera di sfuggire ai pericoli che le fanno correre la cupidigia e l'assenza di scrupoli di certi ambienti bancari.

Ai miei occhi l'essenziale è riuscire a superare la crisi e difendere i posti di lavoro. Poco importa con chi è necessario mangiare (mi sono comunque dotato di un cucchiaino bello lungo).

E se oggi, per motivi opportunistici, Cristoph Blocher prende posizioni che noi difendiamo da sempre, non mi resta che ringraziarlo per questo sostegno spontaneo anche se tardivo. E costruire le maggioranze necessarie a spezzare l'avidità di certi banchieri.

“God save the Queen”

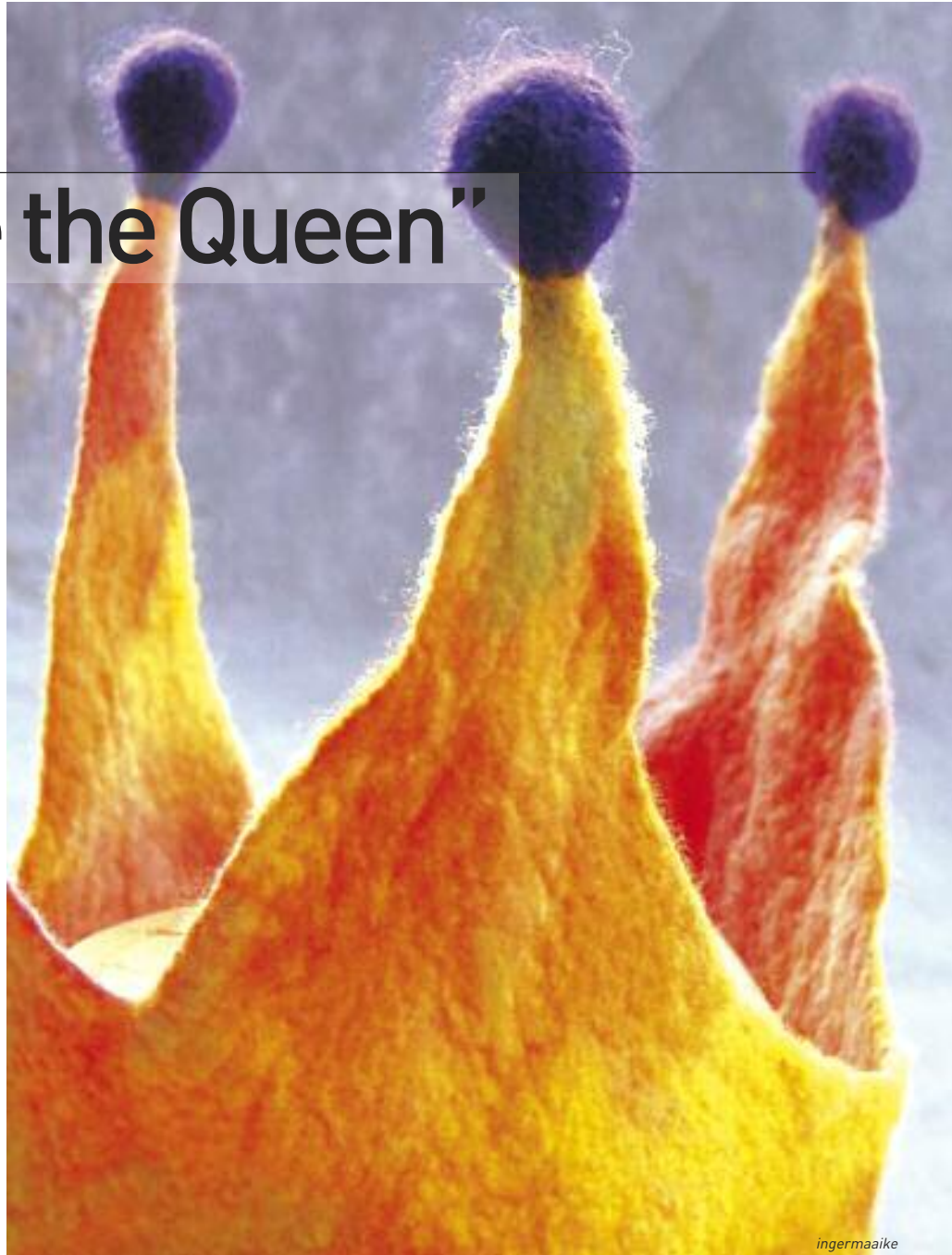
di efferregi

Suona quasi come un “God save the Queen” questa strana alleanza che si riassume tutta in un’esclamazione: “La Svizzera si salvi dalle grandi banche”. Ma come? La Svizzera? Sì, proprio lei. Il Partito socialista è convinto che sia necessario proteggere lo Stato e i contribuenti da eventuali nuovi crolli delle grandi banche.

Una preoccupazione che ha spinto il PS a rispondere all’appello di Nicolas Hayek (presidente del consiglio di amministrazione del gruppo Swatch) per chiedere regole più severe e maggiori vincoli legali sui fondi propri dei grandi istituti di credito. L’obiettivo è quello di permettere alla Confederazione di parare i colpi di un’eventuale bancarotta.

L’appello di Hayek è stato ascoltato anche dall’Unione democratica di centro (UDC). Così attorno allo stesso tavolo si sono seduti Christoph Blocher e Christian Levrat (cfr. editoriale in prima pagina di ps.ch) per condividere un manifesto comune. In sostanza ecco il messaggio: le due grandi banche elvetiche, UBS e Credit Suisse (CS), hanno una dimensione e un’importanza tali da minacciare l’esistenza stessa della Svizzera se dovessero fallire. Per questa ragione i due istituti di credito vanno ridimensionati. Un dato su tutti: prima della crisi finanziaria, la somma dei bilanci delle due banche corrispondeva a sette volte il Prodotto interno lordo (PIL) elvetico.

A lanciare il monito sul too big to fail (“troppo grandi per fallire”) è stato dunque Hayek, secondo cui l’Autorità federale di vigilanza dei mercati finanziari (FINMA) e la Banca nazionale svizzera (BNS) devono poter sviluppare una strategia per impedire che un istituto di credito, troppo importante per fallire, obblighi lo Stato a intervenire in suo soccorso. Nella misura del possibile i provvedimenti dovrebbero essere condivisi anche a livello internazionale. Alla Svizzera spetta tuttavia il ruolo di pioniere, perché nessun altro paese al mondo è altrettanto esposto ai rischi, viste le dimensioni dei due colossi bancari. Se il principio di promuovere un’atti-



ingermaaike

vità bancaria meno speculativa accomuna UDC e PS, i mezzi per concretizzarlo divergono. Come pure l’obiettivo finale. «Il PS – sottolinea il presidente **Christian Levrat** – vuole chiudere il casinò, l’UDC solo alcuni tavoli da gioco». Insomma, alleanza sì, ma senza scendere a patti con il diavolo. «La situazione attuale obbliga noi socialisti a infrangere un tabù e a tendere la mano ai nostri più accaniti avversari politici». La “realpolitik” è anche questo. «Dobbiamo agire adesso, anche se la piazza finanziaria svizzera tenta di minimizzare la gravità della situazione facendo leva sulla ripresa della borsa. Affermazione perlomeno presuntuosa – aggiunge Levrat – dal momento che la BNS detiene ancora oggi circa 30 miliardi di attivi tossici ereditati da UBS».

Per il PS è giunto il momento di dire basta al capitalismo da casinò dell’investment banking degli ultimi anni, ai bonus milionari e ai paracaduti do-

rati. «La piazza finanziaria deve tornare a essere al servizio dell’economia reale. Ripartire seguendo un indirizzo meno speculativo e maggiormente orientato allo sviluppo duraturo, è nell’interesse stesso della nostra piazza finanziaria. Ma i signori della Paradeplatz, accecati dai loro scintillanti salari faraonici, sembrano non rendersene conto».

Per molti anni i socialisti hanno difeso, sulla base di solide convinzioni, una piazza finanziaria al servizio del mondo del lavoro. E oggi, coerenti con quelle medesime convinzioni, insorgono contro un’economia ostaggio di banchieri investitori. «Se questa nostra posizione non ha mai subito deviazioni – ricorda Levrat – è senza dubbio perché, contrariamente ai partiti di destra, non abbiamo mai ceduto alla tentazione di soccombere al dolce veleno del finanziamento politico».

Nome in codice: 1:12

di efferregi



Mentre la crisi continua a mietere le sue vittime sul fronte della disoccupazione, il Parlamento salva in extremis il terzo programma anti-crisi che mette sul tavolo una decina di milioni di franchi per lottare contro la disoccupazione giovanile e venire in aiuto ai disoccupati di lunga durata. Strappare questo pacchetto di misure non è stato facile, di fronte a un partito liberale radicale (PLR) ostinatamente contrario. *«Dieci mesi dopo aver dilapidato, e senza il minimo scrupolo, 68 miliardi di franchi di denaro pubblico per salvare dal fallimento UBS – sottolinea la consigliera nazionale socialista Susanne Leutenegger Oberholzer – il PLR nega 10 milioni alle vittime della recessione, dimostrando di prestare attenzione solo alla salvaguardia degli interessi dell'infima minoranza degli svizzeri ricchi».*

Si schierano invece apertamente dalla parte dei comuni mortali (salariate e salariati), i giovani socialisti svizzeri con l'iniziativa "1:12 - Insieme per salari equi". La raccolta delle firme è iniziata ufficialmente lo scorso 6 ottobre a Berna. Lanciata nel mese di luglio nel corso dell'assemblea annuale straordinaria, l'iniziativa ha visto la luce in piena bufera finanziaria, con lo scandalo UBS e lo spettacolo avvilente dei baroni che ne hanno gestito le sorti, primo fra tutti Marcel Ospel.

Nome in codice: 1:12

Una questione di rapporto, senza dubbio. L'iniziativa popolare intende infatti regolamentare la politica salariale, stabilendo una scala retributiva: all'interno di una medesima azienda il salario più alto non deve essere 12 volte superiore al salario più basso. I giovani socialisti propongono dunque di cambiare l'articolo 110a (che riguarda il lavoro) della Costituzione federale. Secondo Gioventù socialista, l'iniziativa permetterà di stabilire un minimo di giustizia sala-

riale tra i due estremi della scala, consentirà di limitare le scandalose retribuzioni dei manager e di collocare gli interessi del popolo e della democrazia al di sopra di quelli dei soldi e dell'economia. Il testo dell'iniziativa prevede anche una disposizione transitoria per regolamentare le eccezioni (apprendisti, impieghi protetti, lavoro interinale o a tempo parziale). L'applicazione del nuovo Articolo 110a dovrà essere sancita da una legge, la cui entrata in vigore è prevista al più tardi due anni dopo l'accettazione dell'iniziativa popolare.

Grazie alla loro iniziativa, i giovani socialisti intendono smuovere le acque, coinvolgere la popolazione e fare pressione su una parte della classe politica e del mondo economico, manifestamente insensibile ai discorsi di giustizia sociale e salariale. Eppure persino il fondatore del Forum mondiale economico di Davos, Klaus Schwab, all'inizio di quest'anno aveva sottolineato la necessità di limitare i divari salariali, sintomo di un sistema malato. Mai come oggi la questione della giustizia salariale si è imposta in Svizzera. In pochi mesi le vette dorate della finanza mondiale si sono sgretolate, alcune sono pure crollate mostrando le crepe dell'ideologia neoliberista. Ma da quelle ceneri non sembra nascere nulla di nuovo. A pagare il prezzo di scelte aziendali e strategiche sbagliate continuano ad essere coloro che quelle decisioni le devono subire.

Dodici capisaldi per un principio equo

Come? Attraverso un'iniziativa che:

- 1 pone limiti chiari al divario salariale
- 2 limita i salari inverosimili dei top-manager
- 3 permette di distribuire le ricchezze in modo più equo, dall'alto al basso
- 4 favorisce la trasparenza in campo salariale
- 5 permette di armonizzare i salari a livello nazionale
- 6 va alla radice del problema
- 7 ha un effetto positivo sui bassi salari e rilancia la domanda interna
- 8 incoraggia uno sviluppo aziendale a lungo termine
- 9 pone fine al discorso ipocrita sulle "responsabilità"
- 10 mette fine al concetto erroneo di "prestazione"
- 11 restituisce valore al lavoro
- 12 rivendica il primato della politica sull'economia

Tre uomini e una delusione

di efferregi

È vero, nel frattempo uno di loro è stato eletto nella stanza dei bottoni, ma il dato di base non cambia. In occasione delle audizioni che hanno preceduto l'elezione di un nuovo consigliere federale, le donne socialiste hanno dovuto arrendersi all'evidenza: Christian Lüscher, Urs Schwaller e Didier Burkhalter non si sono evidentemente resi conto degli sviluppi rivoluzionari degli ultimi trent'anni sul terreno dell'uguaglianza tra i sessi.

Insomma, mentre l'emancipazione delle donne avanza – seppur con fatica – c'è qualcuno che rimane fermo al palo.

«Se i candidati hanno riconosciuto l'importanza della parità – hanno evidenziato le donne socialiste – nessuno dei tre ha mostrato passione per questo tema, né tanto meno la volontà di impegnarsi concretamente». La reazione non poteva essere che di manifesto stupore e grande delusione. Per le donne socialiste, infatti, è evidente che la società non può svilupparsi in modo duraturo senza la realizzazione della parità tra i sessi.

Ma ecco che cosa è uscito dalla testolina di questi tre politici. Per il liberale **Christian Lüscher**, come spiega una nota delle donne socialiste, «la parità tra donne e uomini è un processo in-

dividuale che si sviluppa principalmente nella testa delle persone».

Il democristiano **Urs Schwaller** condivide il bisogno di sostenere le misure di conciliazione tra famiglia e lavoro e ritiene importante lottare contro la violenza nei confronti delle donne. Il liberale radicale **Didier Burkhalter** non ritiene indispensabile una formazione qualificata per l'educazione e la custodia dei figli. Su una cosa i tre politici erano d'accordo: l'opposizione al principio delle quote. Malgrado l'esperienza professionale e politica dei tre parlamentari sotto esame, il bilancio in materia di parità è piuttosto sconvolgente. Ciò dimostra quanto il cammino per raggiungere il traguardo dell'effettiva parità, quella che si misura realmente nel vissuto quotidiano, sia davvero faticoso. È un'affermazione – oltre che una constatazione – che torna regolarmente. Non perché le donne sono noiose – sarebbero le prime a non volersi ripetere – ma perché le discriminazioni e la mancanza di pari opportunità sono un dato di fatto incontrovertibile. Pochi mesi fa, nel corso dell'ultima sessione della commissione dell'ONU incaricata di mettere in pratica la CEDAW (Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne), l'ONU ha criticato la Svizzera per le persistenti discriminazioni che penalizzano le donne.

E l'attuale clima di restaurazione culturale non facilita le cose. Anzi.

Convenzione parentale

La convenzione parentale è il nuovo cavallo di battaglia delle donne socialiste svizzere: i genitori, sposati o meno, devono poter regolare attraverso un preciso accordo tutte le questioni legate alla custodia dei figli e alla loro presa a carico durante tutto il periodo della vita in comune e anche in caso di separazione. Contrarie all'autorità parentale congiunta così come prevista dal Consiglio federale, le donne socialiste ritengono che per garantire il bene dei bambini sia fondamentale passare da un accordo preliminare. È importante che i partner si mettano d'accordo su punti essenziali, quali: la responsabilità come genitori, la custodia effettiva, la divisione del lavoro e la cura dei bambini. Oggi in alcuni cantoni le coppie non sposate devono firmare una convenzione per stabilire chi ha l'autorità parentale e chi paga. Le donne socialiste vogliono che questo tipo di accordo sia generalizzato e che includa anche il lavoro non retribuito. Una mozione in questo senso sarà presentata da Maria Roth-Bernasconi, co-presidente delle donne socialiste, in occasione della prossima sessione delle Camere federali.



FunnyBiz

ps.ch

Editore: PS Svizzero e Verein SP-Info Spitalgasse 34
3001 Berna - Tel. 031/3296969 - Fax 031/3296970

Redazione: Segreteria PS

Abbonamenti: Gratuito per i membri del PS
simpatizzanti e DS in Svizzera

Corrispondenza: ps.ch@pssvizzero.ch

Cambiamenti d'indirizzo: psabo@pssvizzero.ch

Inserzioni: PS Svizzero

Tiratura: 3'200 copie